
Se Smyth fosse in Italia.

Vittorio
Cogliati Dezza
Responsabile Nazionale Settore Scuola
e Formazione
Legambiente,
Roma.

*Ovvero dall'Educazione Ambientale alla formazione per una società sostenibile.
Un punto di vista italiano sull'educazione ambientale.*

PREMESSA

Leggendo l'ampio articolo di Smyth, pubblicato in questo numero, saltano agli occhi due aspetti. Da un lato sono numerose e significative le argomentazioni condivisibili. Fino a qualche anno fa era molto maggiore la distanza tra la concezione italiana (e forse mediterranea) dell'educazione ambientale e quella anglo-sassone. Dall'altro, riferito alla realtà italiana, l'articolo di Smyth rimane troppo generico, impotente a graffiare, incapace di aggredire i nodi veri di fronte a cui oggi, secondo me, si trova l'educazione ambientale qui da noi. Provo a spiegarmi.

1. LA LENTA EVOLUZIONE

L'educazione ambientale nasce, in tutto il mondo ed anche in Italia, esclusivamente come educazione per la difesa e la conservazione della natura. Non è un caso che, anche in ambienti colti, ancora oggi si continui ad usare indifferentemente la dizione "associazioni ambientaliste" o "naturalistiche".

Questa identificazione vale per tutti gli anni settanta. È solo di fronte alle catastrofi ambientali, segnatamente a partire da Seveso (1976), ed alla proposta elaborata dalla Conferenza Intergovernativa di Tbilisi (1977) che il significato di educazione ambientale si amplia.

Lentamente nel corso degli anni ottanta in Italia ci si comincia ad interessare dello spazio urbano e delle attività antropiche. Il biocentrismo naturalistico non più l'unico bari-

centro, si comincia a pensare in termini di società sostenibile e non più solo di conservazione. Il progetto "Adottiamo la città" lanciato da Legambiente nel 1988 è solo uno dei segnali di questo processo evolutivo.

Mentre l'educazione ambientale si svincola dai temi naturalistici, parallelamente si affermano due linee conduttrici: la valenza innovativa dell'educazione ambientale e il bisogno di una rivisitazione epistemologica del sapere a partire dalla cultura della complessità...

Questo processo arriva ad una prima sistematizzazione concettuale e metodologica tra la fine degli anni ottanta ed i primissimi anni novanta nella proposta degli indicatori di qualità¹. Sistematizzazione ritenuta a tutt'oggi efficace e valida.

2. UN'IDEA CONDIVISA DI EDUCAZIONE AMBIENTALE

Quando parlo di sistematizzazione intorno alla proposta degli indicatori di qualità non voglio né annullare né sottovalutare le diverse scuole di pensiero che vivono in Italia. Non voglio dire che esiste una sola idea giusta. Dico soltanto che a partire dalla proposta degli indicatori di qualità dell'educazione ambientale si è definito un quadro teorico e metodologico di riferimento, che delinea un significato condiviso di educazione ambientale.

Rischiando un eccesso di schematismo e di semplificazione², mi sembra che si possa-

no individuare sinteticamente almeno cinque proposizioni significative che delineano quest'idea condivisa di educazione ambientale:

- a. L'educazione ambientale coinvolge conoscenze, valori e comportamenti e mira a costruire la consapevolezza della coerenza tra l'agire e il sapere, anche attraverso l'assunzione di responsabilità e la capacità... di fare scelte;
- b. l'educazione ambientale opera su problemi rilevanti a livello locale, che fanno parte del vissuto dei bambini e dei ragazzi, vive pertanto come indispensabile il rapporto tra scuola e territorio ed il lavoro sul campo;
- c. sul piano metodologico l'educazione ambientale si pone con una forte carica innovativa perché affronta problemi predisciplinari, in una dimensione di ricerca vera e aperta, lungo percorsi trasversali alle singole discipline, che richiedono spirito esplorativo, modificazione dei ruoli tradizionali di insegnamento/apprendimento e soprattutto richiedono flessibilità del percorso, dell'organizzazione e delle strutture scolastiche;
- d. l'educazione ambientale ha come suo obiettivo quello di costruire una mentalità capace di pensare per relazioni, in una visione sistemica dell'ambiente, e di ispirare le proprie azioni al "senso del limite".

L'educazione ambientale pertanto si è posta in questi ultimi anni come un importante fattore di innovazione (a noi continua a sembrare che sia un terreno privilegiato per l'innovazione), su almeno tre versanti.

Sul versante metodologico perché ha proposto di lavorare per progetti a partire da problemi veri, extra scolastici, che hanno richiesto agli insegnanti di cooperare con altri colleghi o altre competenze, verificando la propria professionalità al di là dei rassicuranti territori disciplinari, fornendo spesso un utile strumento per aggredire il disagio.

Sul versante culturale perché ha individuato nel rapporto locale-globale, vicino-lontano nel tempo e nello spazio, e nell'opposizione consumismo-sviluppo sostenibile due assi forti di una cultura moderna e orientata al futuro.

Sul versante disciplinare Perché, spesso, attraverso il lavoro per progetti, ha suggerito percorsi innovativi sul piano della didattica delle discipline, in alcuni casi arrivando fino a modificare la successione curricolare delle discipline stesse.

In estrema sintesi si potrebbe dire che l'educazione ambientale lavora su problemi del territorio circostante, per costruire una mentalità capace di pensare che "il mondo è tutto attaccato", operando in un progetto "parziale", cioè un progetto che sa da dove si parte ma non può predefinire i risultati ed il punto di arrivo, perché le risposte ai problemi reali che si affrontano creeranno contesti di lavoro inaspettati che richiederanno un atteggiamento flessibile.

3. UNA DOMANDA SOSPESA, ANZI DUE

È evidente quindi che l'educazione ambientale non circoscrivibile entro i confini di una nuova materia, né si può identificare con qualche contenuto preferenziale. L'educazione ambientale si configura piuttosto come un modo di intendere l'educazione e la scuola. Fin qui, probabilmente, le convergenze con Smyth sono numerose. Ma qui si fermano, perché Smyth sembra non preoccuparsi del fatto che un'educazione "nuova" o influenza con la sua novità il sistema in cui opera, e quindi deve sedimentare in tempi ragionevoli una modificazione nella struttura e nel funzionamento del sistema formativo, oppure regredisce ed è destinata a scomparire.

In Italia, oggi, questo bivio particolarmente evidente, non solo perché, si fatta molta educazione ambientale e di qualità..., ma anche per la rinvigorita attenzione con cui si parla del cambiamento del e nel sistema formativo nel suo complesso.

È per questo che mi sembra che l'educazione ambientale, proprio in forza della sua vocazione all'innovazione educativa e scolastica, oggi abbia bisogno di porsi una domanda importante: dove si ferma la sua forza innovativa?

L'impressione è che l'educazione ambientale si stia muovendo tra due fossati abbastanza profondi. Il primo è rappresentato dalla difficoltà che i progetti trasversali (tutti, anche quelli non di educazione ambientale) incontrano nel sedimentare un'innovazione stabile nel sistema formativo. Al livello delle discipline non si sono registrate modificazioni nel rinnovamento degli statuti disciplinari e nella ridefinizione degli obiettivi epistemologici. A livello istituzionale è ancora molto faticoso fare educazione ambientale (unico segnale, sul piano degli spazi per la ricerca, è rappresentato dall'Area di Pro-

¹ Ammassari R., Paleschi M.T. (a cura di), *Educazione ambientale: gli indicatori di qualità...*, Milano, Franco Angeli, 1991.

² Per una trattazione più argomentata vedi Cogliati Dezza V., *Un mondo tutto attaccato*, Milano, Franco Angeli, 1993.

getto negli istituti tecnici): la formazione degli insegnanti ancora all'anno zero, se non per piccole isole avanzate, gli spazi scolastici sono ancora troppo rigidi e refrattari, l'accordo quadro tra Ministero della Pubblica Istruzione e Ministero dell'Ambiente, per quanto rappresenti un terreno avanzato, è ancora tutto da giocare, il Piano triennale del Ministero dell'ambiente, nel capitolo INF-EA, in più casi rimane irretito nella burocrazia delle Regioni. La sensazione è che l'educazione ambientale non sia riuscita a lanciare nessuna passerella significativa.

L'altro fossato è rappresentato dall'inerzia con cui l'ambiente ha accolto le attività di educazione ambientale; nulla o quasi sembra si sia modificato, nei tempi brevi e medi, nella riqualificazione ambientale in forza delle iniziative educative. L'argomentazione secondo cui ciò dipende dal fatto che la scuola lavora sui tempi lunghi non è del tutto convincente. Il problema si può sintetizzare nella domanda: "si può fare educazione ambientale in un ambiente che non cambia?"

In un caso come nell'altro emerge un nuovo scenario per l'educazione ambientale.

4. SE SMYTH FOSSE IN ITALIA

Se Smyth fosse in Italia non potrebbe fermare il suo ragionamento al fatto che parlare oggi di educazione ambientale vuol dire parlare di educazione. Se l'educazione ambientale vuole perseguire i suoi obiettivi, ovvero contribuire a costruire una civiltà ecologica, sta divenendo obbligatorio capire quale sia il contributo che essa può dare per ridefinire gli obiettivi del sistema formativo in generale, in modo che essi siano adeguati e coerenti con la costruzione di una società sostenibile.

Sembra proprio che ci troviamo di fronte ad un passaggio importante tanto quanto quello della fine degli anni ottanta. Lì si trattava di fare un salto di qualità nella comprensione di cosa fosse questa sorta di scatola nera chiamata educazione ambientale. Oggi, sulla base del patrimonio acquisito, si pone il problema del passaggio dall'educazione ambientale alla formazione per una società sostenibile.

Che questa prospettiva abbia oggi particolare rilevanza ce lo conferma il livello del dibattito nazionale sulla crisi della scuola. Nel migliore dei casi ci troviamo di fronte a soluzioni semplicistiche, che non sembrano proprio all'altezza della complessità dei pro-

blemi. Un esempio per tutti ce lo presenta Alberoni sul Corriere della Sera del 6/11/1995, in cui garantisce che la "competizione" tra le scuole è la vera "mano santa" per far uscire la scuola dal tunnel. Siamo molto lontani da una via credibile per il futuro.

Non mi convincono quelle analisi semplificate, dove sembra che tutto dipenda dalla carenza di organizzazione, di strutture, di tecnologie. A me sembra che la crisi della scuola sia essenzialmente crisi di identità, crisi demotivazione.

Perché, ogni mattina centinaia di migliaia di persone si ritrovano lì, in classe? per fare cosa? con quale finalità? Le motivazioni storiche, quelle intorno a cui è nata la scuola di massa, oggi non sono più valide.

Occorre un'idea forte, convincente, realistica, per allargare il circuito, significativo ma non maggioritario, dei disponibili alla ricerca e all'innovazione, ed intorno a loro coinvolgere gli amorfi e i disillusi. Bloccata a riprodurre all'infinito modalità operative, culturali, nozionistiche, la scuola spesso fa solo ciò che serve solo a scuola, in un micidiale meccanismo di autoriproduzione, di domande e risposte, di stili e comportamenti, sempre più separati dall'evoluzione del presente. Occorre un'idea forte per parlare e dare nuove motivazioni a tutti coloro (siano essi studenti o lavoratori) che sono rimasti invischiati nel meccanismo di autogiustificazione in cui la scuola ha finito per rinchiudersi.

In questa direzione l'educazione ambientale ha qualcosa da dire che riguarda tutto il sistema formativo. Perché il superamento della separatezza della scuola dal sistema socioambientale in cui vive è un'idea forte intorno a cui costruire un sistema formativo per la società sostenibile?

Non credo sia un caso che le ultime campagne educative del WWF, La riconquista della città..., e di Legambiente, Lavori in Corso, vivano intorno ad una nuova valenza che va oltre i confini tradizionali e che sta configurando l'educazione ambientale come grande occasione di formazione alla cittadinanza attiva.

5. SI PUO FARE EDUCAZIONE AMBIENTALE IN UN AMBIENTE CHE NON CAMBIA?

Ripartiamo da questa domanda perché è il punto di snodo del nostro ragionamento.

Fino ad oggi i progetti di educazione ambientale, comprese le adozioni legambientine, hanno fatto studiare un problema, hanno fatto capire il funzionamento dell'ambiente, hanno permesso di proporre soluzioni. Poi tutto si è concluso nella comunicazione ai genitori degli alunni e, quando andava bene, a qualche assessore nella mostra finale. Risultato? Nulla, se non all'interno di quella "comunità di utenti". Nessuno si assumeva la responsabilità di portarlo avanti, di dargli uno sbocco realizzativo. Quali possono essere, a queste condizioni, le ricadute formative nella direzione della cittadinanza attiva?

Se il lavoro serve solo a fare una mostra e non a cambiare ciò su cui si è lavorato, rimane l'idea che nulla si possa cambiare.

Esiste quindi una forte incongruenza tra l'attuale struttura del sistema formativo istituzionale e ciò verso cui tenderebbe l'educazione ambientale, tra la separatezza della scuola e l'esigenza di muoversi verso la formazione alla cittadinanza attiva.

Ne è un esempio molto significativo il paradosso in cui vive la scuola italiana: malata di strada, troppo poca ed insieme troppa.

Una buona parte dei bambini e dei ragazzi italiani passa la giornata tra TV, corse in piscina o alla lezione di musica e babysitteraggio dei nonni. In aula non arrivano più le mille storie diverse che ognuno si costruiva per strada insieme ad altri ragazzi di età diverse. Arrivano piuttosto gusti, linguaggi, atteggiamenti, valori sempre più simili, sempre più vuoti di esperienze vere, di relazioni sociali e ambientali diversificate. Non si impara più dalle esperienze degli altri, mentre si perde il senso di appartenenza al proprio territorio.

Intanto, però, (qui il paradosso) la scuola continua ad espellere. Il disagio e gli abbandoni continuano a dilagare e la scuola non riesce ancora a vincere la battaglia per togliere dalla strada tutti i bambini e i ragazzi in età scolare.

Di fronte al paradosso il sistema scolastico non reagisce. Rimane irretito nella fedeltà all'antico dettato, in cui molti dimostrano di credere ancora, in base al quale scopo istituzionale della scuola è "togliere i ragazzi dalla strada per inserirli nella vita civile, insegnando loro a leggere, scrivere e far di conto". Non ci si rende conto che così la scuola è un luogo atemporale, separato, chiuso nel suo essere "cittadella del sapere". La scuola insomma si concepisce, ancora secondo la

filosofia idealista, come colei che deve educare a competenze separate dalla contingenza, ripulite dal rischio della partigianeria e della faziosità... Per questa via ha finito per perdere il contatto con il presente, sclerotizzata dietro uno storicismo esasperato, chiusa nel circuito dell'autoreferenzialità...

Dal punto di vista dell'educazione ambientale la chiusura nel circuito vizioso di una comunità autoreferenziale è ancora più evidente perché, avviene in un ambito che invece il più congeniale all'apertura al territorio.

Se si vuole formare alla cittadinanza attiva nella prospettiva della società sostenibile è necessario risolvere questo paradosso.

È difficile pensare alla possibilità di costruire la nuova cittadinanza, il senso civico e di responsabilità verso la res pubblica, in un ambiente che non cambia, in una città che non migliora per effetto del nostro intervento.

Se questa analisi è corretta mi sembra che la scuola abbia una via obbligata.

L'azione per riqualificare l'ambiente ha una retroazione educativa sui ragazzi profonda, perché crea senso di appartenenza, fa recuperare la responsabilità verso quel pezzo di res pubblica riqualificato, recuperato, ridato alla cittadinanza. Azioni piccole, limitate, adeguate all'età degli studenti, sono capaci di innestare processi educativi altrimenti inibiti. Perché, agire, fare, restaurare, recuperare all'antico splendore, creare, sono tutte azioni che coinvolgono emozioni, conoscenze, operatività..., valori, opinioni e conflitti, ma soprattutto creano un rapporto affettivo tra il ragazzo e ciò di cui si sta occupando.

Questa la filosofia di Lavori in Corso, il programma educativo lanciato da Legambiente nel 1994-95. Partendo dai piccoli problemi del proprio ambiente, sporcandosi le mani per risolverli, si guarda al proprio quartiere, quello di tutti i giorni, con altri occhi, si recupera il legame con la res pubblica, si educa alla cittadinanza attiva.

Non solo, questa impostazione mette in discussione il ruolo complessivo della scuola. Realizzare un'azione per l'ambiente, duratura, non effimera, non di immagine, significa preparare il terreno anche alla manutenzione di quell'area recuperata e ciò è possibile solo se intorno a quell'area o oggetto riconquistato alla cittadinanza si costruito è un sistema di interessi e di alleanze di cittadini, di forze economiche, di pubblica amministrazione.

La scuola cambia ruolo. Non più utile solo all'individuo per la sua crescita culturale e professionale, e al paese per lo sviluppo civile dei suoi abitanti, ma diviene utile anche alla comunità locale. Così l'azione per l'ambiente può aggredire la tradizionale separazione in cui vive la scuola e forse consente di aprire uno spiraglio in quello che secondo noi è il vero problema della crisi della scuola.

6. LA SPINTA INNOVATIVA DEL PATTO FORMATIVO

Per assolvere al suo scopo storico di avvicinare gli individui alla globalità del sistema in cui vivono la scuola oggi deve radicarsi nella comunità locale, deve divenire una risorsa locale, stringendo un nuovo patto formativo con il Territorio. Un Patto che liberi il territorio dall'essere solo un insieme di dati, un repertorio asettico da studiare e analizzare, oppure una fonte di finanziamento, per tornare ad essere un complesso sistema di interessi ed emozioni, di soprusi e degradi, di speranze e ricordi. E la scuola possa essere nel territorio un soggetto attivo, con una propria funzione, che dal territorio, dai suoi bisogni e saperi, trae linfa vitale per evolversi ³.

Uscire da scuola quindi non solo per fare meglio ciò che la scuola fa già, magari una lezione di ecologia all'aperto, ma anche per costruire con la scuola e nella scuola una conoscenza diversa. La capacità di realizzare azioni per l'ambiente, di progettare e realizzare interventi nel territorio implica non solo conoscenza ma emozioni, relazioni affettive e soprattutto assunzione di responsabilità non solo per la propria singola azione, ma anche per tutto ciò che la circonda, per tutto ciò che quell'azione può mettere in moto. Sono questi i presupposti per fondare un atteggiamento attivo e partecipato. Finalità valida per i diversi ordini di scuola, fino alla formazione professionale. Grazie al rapporto privilegiato con il proprio territorio il filo conduttore diviene la formazione alla cittadinanza attiva e per questa via qualifica anche la formazione per il lavoro, disegnando un sistema formativo adeguato allo sviluppo della società sostenibile.

Non si tratta di un'opzione ideologica. Lo dimostra il fatto che questa ottica ci consente di avvicinare, in modo credibile e praticabile due grandi questioni.

La prima riguarda la professionalità dell'insegnante e del formatore. Se il sistema formativo non può occuparsi solo di tra-

smettere conoscenze, ma deve creare occasioni per recuperare le proprie radici, il senso di appartenenza e di fierezza per il territorio in cui si vive, impegnandosi in concrete azioni di recupero e manutenzione, allora la professionalità non può più essere calibrata solo in funzione delle discipline, come statuto gnoseologico astratto. Avremo bisogno di una professionalità capace di misurarsi anche con il territorio. Le discipline interverranno come strumenti di interpretazione del territorio stesso. E quella che più volte abbiamo definito la mentalità sistemica il filo conduttore di una cultura professionale, capace, per questa via, di sciogliere anche l'antico nodo dell'interdisciplinarietà...

La seconda riguarda il servizio alla comunità locale, che offre una chiave efficace per progettare un'autonomia che non sia solo razionalizzazione e decentramento dell'esistente, ma spinta verso un sistema dinamico. A condizione che per comunità locale non si intenda la comunità degli utenti né la rappresentanza istituzionale e amministrativa del territorio. Piuttosto il tessuto di rapporti tra soggetti diversi, istituzionali e non, e tra questi e l'ambiente fisico, che rendono un territorio ricco, comunicativo e particolare. Occorre perciò prevedere che l'organizzazione stessa dell'autonomia sia tanto flessibile da consentire la costruzione di questa rete territoriale. Rinsaldando il senso di appartenenza e le comuni radici, modificando il significato stesso della parola "partecipazione", operando davvero come un agente di sviluppo locale. È forse in questa nuova accezione della scuola come agente di sviluppo locale che sta un tassello importante del ruolo che potrà assumere in futuro l'educazione ambientale per cooperare alla costruzione di un sistema formativo per la società sostenibile.

In questa direzione la nozione stessa di formazione che si allarga, al di là delle sedi formali, investendo anche le grandi occasioni di partecipazione e di volontariato ambientale dei cittadini, come quelle a cui Legambiente lavora con particolare impegno (come Puliamo il Mondo, Mal'aria o 100 strade per giocare).

Il patrimonio dell'educazione ambientale ancora molto ricco e fertile, ad una condizione, che non lo chiudiamo in una gabbia d'oro, vittima esso stesso di quella separazione ed autoreferenzialità che invece dovrebbe essere particolarmente in grado di intaccare.

³ Convegno Nazionale "Fuoriscuola, per cambiare la scuola" - Roma 29 gennaio 1995, atti pubblicati nella rivista "Formazione Ambiente", nn. di aprile-giugno e luglio-settembre, 1995.